

Governo Monti

La manovra economica e i mali del sistema

MICHELE DI SCHIENA*

Dopo gli interventi di Felice Scalia e Lino Prenna (v. Adista n. 96/11), prosegue il dibattito sul governo Monti e, in particolare, sulla manovra economica appena approvata. Una discussione in cui si confrontano – come ovvio – posizioni non del tutto coincidenti fra loro e che vorremmo proseguire, con ulteriori contributi di lettori e collaboratori, anche nei prossimi numeri. Gli interventi possono essere inviati all'indirizzo e-mail luca@adista.it.

Nella situazione ereditata dal governo Berlusconi, con l'Italia a un passo dal fallimento e a fronte delle logiche con le quali le dirigenze europee intendono risolvere i problemi provocati dalla grave congiuntura, la manovra del governo Monti, non certo esente da discutibili scelte, si appalesa come un atto di responsabilità nazionale compiuto in un vero e proprio "stato di necessità".

Sappiamo tutti che la recente manovra, destinata a essere integrata da provvedimenti per lo sviluppo auspicabilmente appropriati e non lesivi di irrinunciabili conquiste sindacali in materia di lavoro, colpisce i "soliti noti", cioè i cittadini che pagano le tasse e che vivono con redditi bassi o molto contenuti. Ma sappiamo anche che, per le perverse logiche di un sistema esaltato proprio da certi demagogici tribuni dell'ultima ora, l'operazione voluta dall'Europa e avviata da Monti non aveva e non ha sostanziali alternative se non quella di abbandonare il Paese ad un destino di bancarotta con conseguenze drammatiche (retribuzioni e pensioni sospese, risparmi bruciati, dilagante disoccupazione) per i comuni mortali e non certo per i ceti privilegiati. Il fatto è che questo capitalismo sta ancora ricorrendo al solito ricatto: o i

governi intervengono secondo la filosofia del sistema scaricando i costi del risanamento sulle spalle di coloro che sbarcano appena il lunario, o ci sarà il caos con conseguenze per costoro ancora più devastanti e col rischio di svolte autoritarie che accentuerebbero le disuguaglianze e gli squilibri a tutto vantaggio delle caste e dei gruppi dominanti. La storia insegna infatti che le bancarotte statali e le recessioni gravi e prolungate aprono sovente la strada a regimi reazionari di destra.

Nelle condizioni date, il governo Monti sta rendendo un utile servizio al Paese e non ha senso caricarlo di responsabilità che non può esercitare e di compiti che non può assolvere. La protesta dei sindacati è giusta e doverosa ma deve essere rivolta contro i centri di potere e le forze politiche che hanno determinato questa situazione e che oggi frenano il governo Monti sul versante dell'equità e lo spingono verso scelte laceranti, come quella della libertà di licenziamento che segnerebbe un incivile ritorno al lavoro servile e all'arbitrio. Ciò che occorre è una politica degna di questo nome che abbia la lucidità e il coraggio di costruire in Italia e in Europa un progetto in grado di puntare al superamento graduale, senza sconvolgenti conflitti e senza

immani disastri, di un'economia che semina ingiustizie e fa acqua da tutte le parti. Un sistema che è entrato in uno stato di profonda crisi strutturale e che sta divorando se stesso, per la sua chiusura ai diritti umani fondamentali e per le sue insuperabili contraddizioni dovute ai limiti che ne bloccano il funzionamento: il limite sociale per la contrazione dei consumi legati alle povertà di tanta parte dell'umanità e il limite ecologico determinato dall'inquinamento e dalle devastazioni ambientali che stanno già provocando disastri naturali di enorme portata.

L'esigenza del superamento del capitalismo neoliberista, o perlomeno di una sua incisiva innovazione, è ormai sentita dalle coscienze politiche e culturali più avvertite e dalle più autorevoli cattedre morali e religiose. Si tratta, è vero, di un problema epocale di dimensioni mondiali, ma esso va affrontato, nei limiti del possibile, dalle politiche dei singoli Paesi, per le urgenze che premono e per la pressante domanda di crescenti movimenti di base. Dopo l'esperienza del berlusconismo, l'Italia "malata" può in qualche misura intraprendere questo cammino già durante la "terapia Monti" per proseguirlo in modo più deciso all'indomani dell'auspicabile guarigione, perché si può giovare di un importante punto di riferimento: di quell'inestimabile condensato di principi, di valori e di indicazioni che è la nostra Costituzione. Lo Statuto del '48



* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

fuori classe

rubrica a cura di **Marina Boscaino**

BUON ANNO NUOVO

È stato un anno strano questo appena passato. Denso di avvenimenti, caratterizzato da stati d'animo molto differenti. Con un epilogo che lascia in bocca un sapore amaro: quel «sacrifici» che ha fatto piangere il ministro Fornero si traduce immediatamente in un annuncio di precarietà, di minore benessere per tanti, di malessere incipiente per moltissimi, i più deboli. Fiaccati già da 3 anni di crisi alle spalle.

La scuola è passata attraverso la verifica dei danni della "riforma" delle superiori, con il suo carico di incompiutezza e di pseudo-pedagogia subordinata alla logica del taglio: senza criterio, senza progetto, con l'unico obbligo di fare cassa, il più possibile. Il Consiglio di Stato ha dato ragione al Tar del Lazio, che aveva dichiarato illegittime le circolari sugli organici (e dunque i tagli di docenti, personale tecnico e amministrativo) per l'anno scolastico 2010-11. Ma nulla è cambiato. E l'incertezza dei diritti (di lavoratori e studenti) ha continuato a farla da padrone.

Ha continuato ad allargarsi il divario tra scuola del Nord e scuola del Sud. I test Invalsi sono stati sostanzialmente rifiutati dalla scuola secondaria, perché surrettiziamente imposti e non frutto di una comune e ragionata riflessione; soprattutto, perché la logica implicita è sembrata quella di valutare – insieme agli apprendimenti degli studenti – l'operato dei docenti, senza criteri condivisi e trasparenti.

L'ex premier, alla sua maniera, ha dimostrato la consueta considerazione per gli insegnanti: comunisti e manipolatori di coscienze. I suoi sodali (si pensi, per tutti, al Brunetta eseggeta e volgarizzatore della poetica del "fannullonismo") non

sono stati da meno. Le scuole non sono state rese né più sicure, né più accoglienti. Si è dato avvio al famigerato concorso per la dirigenza scolastica, che tante polemiche ha scatenato, grazie al dilettantismo con cui il Fornez (recidivo, nel concorso per l'insegnamento all'estero) lo ha gestito.

Oggi il nuovo ministro ci sta proponendo nuovi concorsi, cultura della valutazione, incremento delle strutture tecnologiche e degli studi scientifici e matematici. Per il momento stiamo ad aspettare. Soprattutto le garanzie di fondi disponibili per la sicurezza degli edifici.

Passeggiando per Torino in via Montebello, nei pressi dell'università, è possibile leggere su un muro: «Ma quale Gelmini! La scuola è una merda». Si tratta,



dunque, di un triste messaggio bipartisan, al quale occorre forse prestare una certa attenzione. È davvero così? Il sospetto è che in alcuni casi lo sia. L'augurio (e il sogno) per il 2012 è tentare di lasciarci alle spalle le recriminazioni su un passato che ormai è scaduto definitivamente. E cercare di costruire un patto per il futuro, le condizioni per cui la percezione dei nostri studenti sia differente. Il proposito è quello di poter andare serenamente e pubblicamente a cancellare quella scritta. ●

sollecita la nostra democrazia a mettere in cantiere una politica economica fondata sulla solidarietà, tesa verso la giustizia e in grado di favorire processi virtuosi per fare in modo che la proprietà sia davvero «accessibile a tutti» e abbia «funzione sociale» e che l'iniziativa privata, garantita nella sua libertà, sia «ordinata e indirizzata a fini sociali».

Un quadro nel quale il Prodotto interno lordo non sia più considerato, per i suoi limiti e le sue contraddizioni, il solo indicatore del benessere della comunità e la crescita non sia concepita solo in termini quantitativi. Uno sviluppo che dovrebbe invece tenere conto delle compatibilità ambientali e dell'esigenza di valorizzare il nostro devastato paesaggio (con i necessari interventi idrogeologici, il consolidamento delle coste, la ristrutturazione dei centri storici abbandonati e il risanamento delle periferie degradate) e il nostro inestimabile patrimonio storico e artistico. Due preziose realtà tutelate entrambe dall'art. 9 della Costituzione, che fa inoltre carico alle istituzioni di promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica. Una crescita quindi anche qualitativa che, come di recente ha ribadito il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman (*la Repubblica*, 4 dicembre 2011), «ha bisogno di politiche fiscali e monetarie espansionistiche» capaci di incrementare la domanda e di favorire i consumi.

Ci sono, nel Paese, sensibilità e forze politiche pronte a intraprendere questo abbozzato itinerario? L'auspicio è che ci siano e che vogliano, superando gli steccati ideologici e le rivalità partigiane, mettersi insieme per costruire un modello più umano di società e di economia. Un progetto intessuto degli ideali di uguaglianza e di solidarietà del movimento dei lavoratori, permeato dai valori di libertà e di giustizia della cultura laica e attraversato dalla forza liberante e trasformatrice del messaggio cristiano. ●